

Rassegna Stampa

di Mercoledì 5 marzo 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
17	Il Sole 24 Ore	05/03/2025	<i>Nucleare sostenibile, una sfida in rottura dalle esperienze precedenti (U.Fantigrossi)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
17	Il Sole 24 Ore	05/03/2025	<i>La regola del 3-30-300 per avere centri urbani adatti al futuro (E.Granata)</i>	4
Rubrica Ambiente				
24	Il Sole 24 Ore	05/03/2025	<i>Le catastrofi presentano il conto: il 60% delle perdite e' senza copertura (C.Bussi)</i>	6
Rubrica Economia				
29	Italia Oggi	05/03/2025	<i>Pure l'ufficio tenuto alla privacy (A.Ciccia Messina)</i>	9
30	Italia Oggi	05/03/2025	<i>Agevolazione 4.0 in cassaforte (F.Leone)</i>	10
Rubrica Energia				
1	Il Sole 24 Ore	05/03/2025	<i>Orsini: nucleare necessario e sui dazi l'Europa si svegli (N.Picchio)</i>	11
11	Il Sole 24 Ore	05/03/2025	<i>Acqua: investimenti salgono a 85 euro annuali pro capite (C.Dominelli)</i>	12
Rubrica Altre professioni				
35	Corriere della Sera	05/03/2025	<i>Bancari, ragionieri e notai La lista dei mestieri a rischio con l'intelligenza artificiale (C.Voltattorni)</i>	14
Rubrica UE				
1	Il Sole 24 Ore	05/03/2025	<i>Fondi europei, a fine 2024 l'Italia ha speso solo il 4,6% (C.Fotina)</i>	15
Rubrica Fisco				
10	Il Sole 24 Ore	05/03/2025	<i>E' la corsa di lavoro e redditi a far volare la pressione fiscale (G.Trovati)</i>	17



Nucleare sostenibile, una sfida in rottura dalle esperienze precedenti

Infrastrutture e società/3

Umberto Fantigrossi

L'obiettivo è chiaro e il Governo lo ha indicato lo scorso anno varando il Pniec (piano nazionale integrato per l'energia ed il clima): raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione al 2050 con una quota di produzione da fonte nucleare che copra tra l'11% e il 22% della richiesta di energia elettrica, cioè tra gli 8 e i 16 GW di capacità nucleare installata. Se i nostri eroi riusciranno nell'impresa dipende ovviamente da molti fattori e da molti attori. Va subito detto che rispetto all'esperienza nel settore del secolo scorso, avviata e poi abbandonata all'esito dei referendum popolari del novembre del 1987, è innanzitutto cambiato il ruolo dello Stato. Con pochi e brevi articoli della legge n. 393 del 1975 era l'Enel, azienda pubblica, ad essere direttamente autorizzata a localizzare e costruire le centrali. Oggi nel disegno di legge delega al Governo in materia di "nucleare sostenibile", che contiene una serie nutrita di principi e criteri direttivi per futuri decreti legislativi (se ne prevede una doppia serie da varare in un quadriennio), la dichiarata scelta di fondo è quella di lasciare al mercato e agli operatori la valutazione delle opzioni tecnologiche più efficaci e competitive. Come si legge nella relazione di accompagnamento, i promotori dei progetti nucleari saranno tenuti a fornire adeguate garanzie finanziarie e giuridiche per coprire i costi di costruzione, gestione e smantellamento degli impianti e per i rischi, anche a loro non direttamente imputabili, derivanti dall'attività nucleare. Se si considera che proprio nei giorni scorsi (Sole 24 Ore del 12 febbraio) l'ad di Sogin, incaricata di smantellare le quattro centrali di Trino, Caorso, Latina e Garigliano e di realizzare il deposito nazionale per i rifiuti radioattivi, ha annunciato di essere al 45% del percorso e di prevedere, per chiudere gli obiettivi entro il 2052, una spesa di 11,4 miliardi di euro, il trasferimento ai privati di questi oneri per gli impianti di nuova generazione può pesare non poco sulla fattibilità dell'intero piano. Per stemperare l'impatto di quella dichiarazione si afferma che "potranno essere definite e disciplinare eventuali modalità di sostegno alla produzione di energia da fonte nucleare, che affianchino la fondamentale iniziativa economica privata".

Il cantiere del nuovo nucleare nazionale è quindi, per ora, un luogo di produzione normativa, che parte dall'affermazione di una completa rottura con le esperienze nucleari precedenti, muovendo dal dato di fatto che il "nucleare sostenibile" di oggi non è tecnologicamente comparabile con quello precedente. Questo rende giuridicamente possibile, alla luce della giurisprudenza della Corte costituzionale (sent. n. 199/2012), superare l'esito delle precedenti abrogazioni referendarie. La declinazione del concetto di sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) è affidato ai principi e ai criteri direttivi contenuti nell'art. 3 del disegno di legge delega (ben 27). Tra questi rientra l'impegno a individuare le tipologie di impianti abilitabili sulla base dei criteri di massima sostenibilità e sicurezza e che utilizzino le migliori tecnologie nucleari, incluse le tecnologie modulari o avanzate. Quanto ai profili ambientali, la perentoria affermazione che la tecnologia nucleare "tutela fortemente l'ambiente" è suffragata dal richiamo alle fonti comunitarie (Regolamento Tassonomia dell'UE del 2020 e considerando 6 del Regolamento 2022/2014) ed affidata alla sottoposizione di ogni progetto di impianto all'ordinaria procedura di VIA del codice dell'ambiente, nonché all'inserimento, tra i principi, del rispetto del paesaggio e del patrimonio storico-artistico della Nazione «come tutelato ai sensi dell'art. 9 della Costituzione».

Un richiamo, quest'ultimo, che suona un po' datato come se l'estensore non fosse aggiornato alla novella della legge costituzionale n.1 del 2022 che ha fatto propria, nell'ambito sia dell'art. 9 sia dell'art. 41, una visione più ampia di ambiente. Ma la sfida più difficile appare quella del consenso popolare. L'approccio istituzionale sembra essere molto top down, con un ruolo del tutto marginale delle Regioni e degli enti locali e procedimenti autorizzatori focalizzati sulla rapidità nel raggiungere l'esito predeterminato piuttosto che sull'inclusione degli interlocutori sociali e sulla capacità di migliorare la qualità del progetto nel farsi dell'azione amministrativa. Liquidare questo profilo affidandolo unicamente a campagne informative appare rischioso, perché il consenso richiede che si crei un rapporto di fiducia e la fiducia si conquista solo se il dialogo tra le istituzioni e tra queste e la società civile è paritario. Si chiama amministrazione pubblica condivisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La regola del 3-30-300 per avere centri urbani adatti al futuro

Infrastrutture e società/1

Elena Granata

Ancora oggi, nel nostro immaginario collettivo, il verde rappresenta un complemento estetico in una città fatta di pietra, vetro e cemento. Gli alberi, i fiori, il suolo, le farfalle – insomma, tutto ciò che definiamo genericamente natura – non sono percepiti come esseri viventi, dentro un comune ecosistema urbano, ma come elementi ornamentali per viali, piazze e strade. Siamo figli di una cultura funzionalista e urbanistica che, nel suo abaco progettuale, concepisce il verde urbano come una semplice dotazione minima di natura pubblica, uno standard per il conteggio dei servizi. La città moderna è stata progettata in antitesi alla natura: quest'ultima resta un rifugio da coltivare nel tempo libero, durante il fine settimana o le vacanze estive. La crisi climatica sta mettendo in discussione in modo profondo questa visione del mondo. Alluvioni, siccità, ondate di calore ci fanno scoprire in modo drammatico quanto dipendiamo dalla natura per la nostra sopravvivenza e sollecitano ai decisori politici, alla società civile e alle imprese il passaggio da una visione del mondo (solo) economica a una visione ecologica, capace cioè di tenere insieme in modo nuovo le complesse dimensioni della vita quotidiana, con particolare attenzione ai beni comuni dal cui destino dipendiamo tutti: l'acqua, il suolo, l'aria, la luce e il cielo, ma anche l'educazione, l'accesso al web, le competenze digitali, i servizi di prossimità. Progettisti, architetti, ingegneri, ecologi, paesaggisti sono oggi chiamati a intervenire in modo locale e puntuale sul corpo vivo della città, lavorando sulle superfici ci, sui suoli liberi, sulle infrastrutture naturali (alberi, prati, suoli, acque). La «pelle delle città» fatta di materiali duri, di cemento, di asfalto, di pietra, di lamiera, amplifica gli effetti dell'irraggiamento solare, accresce la percezione di calore da parte delle persone e quindi i danni sulla loro salute come anche, in altre situazioni, impedisce all'acqua di venire assorbita facilitando allagamenti e inondazioni nei centri abitati. Passare da una città impermeabile, ricoperta di asfalto e cemento, a una città spugna con superfici naturali, verdi, porose, in grado di assorbire l'acqua in eccesso, richiede di de-pavimentare e ripristinare la permeabilità dei suoli là dove è possibile farlo. È un percorso necessario che incontra ancora pregiudizi culturali, legati a un'idea di decoro che predilige superfici più asettiche, ma non abbiamo alternative: la

crisi climatica ci sfida nei luoghi dove le persone vivono, ci chiede di reintrodurre alberi e suoli liberi dove li abbiamo persi, di provare a ripensare la struttura stessa delle città, ispirandoci alla leggi e alle disposizioni della natura.

È la logica delle cosiddette *nature-based solutions*, progetti e strategie di sopravvivenza che agiscono sui suoli urbanizzati con interventi di ri-forestazione o rinaturalizzazione con interventi sul sistema delle acque, degli edifici e delle facciate. Come sottolinea il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso le piante sono una delle risposte concrete alla lotta contro il riscaldamento globale, risorsa etica per la salute pubblica, in grado di assorbire anidride carbonica e liberare ossigeno (cfr. *Fitopolis, la città vivente*, Laterza, 2023). Ma gli alberi devono essere piantati correttamente, scegliendo le specie più adatte per contrastare l'inquinamento e le isole di calore, e anche quelle più resistenti allo stress della vita urbana. Gli alberi non sono progettati per vivere confinati in aiuole ristrette, hanno bisogno di spazio per le radici, di terra e di prossimità ad altri alberi. I cantieri, i lavori edili, il rifacimento delle strade (ma anche certi sistemi di potature perpetrati dalle amministrazioni) hanno un impatto diretto sulla salute delle piante, danneggiando spesso le radici sotterranee. Prendersi cura della salute degli alberi e garantirne la compatibilità con l'ambiente urbano è fondamentale per evitare che diventino – paradossalmente – un pericolo per le persone. Ogni angolo della città dovrebbe ospitare frammenti di natura, come tetti-giardino, facciate verticali, strade e parcheggi permeabili. Questi spazi non solo mitigano il microclima, ma contribuiscono anche al risparmio energetico, alla riduzione dell'inquinamento atmosferico e acustico, alla gestione delle acque piovane, incrementando la biodiversità e migliorando il rendimento degli impianti fotovoltaici. La salute della vegetazione non solo influisce negativamente sull'estetica del verde, ma ne determina anche l'efficacia in termini di drenaggio e raffrescamento. È innegabile la connessione profonda tra la presenza arborea e il nostro benessere psico-fisico. La foresta urbana, come il parco, il giardino, il fiume balneabile e accessibile, gli orti urbani, i giardini terapeutici, gli spazi verdi di gioco per i bambini sono beni collettivi che migliorano la qualità della vita. Si parla ormai di deficit di natura per i bambini che crescono in ambienti troppo urbanizzati, e della fame di natura che accompagna il nostro vivere quotidiano. Il tema è stato ampiamente trattato da Richard Louv in *L'ultimo bambino nei boschi. Come*

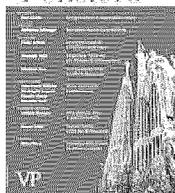


riavvicinare i nostri figli alla natura (2006). Le ultime generazioni hanno sempre meno possibilità di vivere e giocare a contatto con l'ambiente naturale: situazione all'origine della sindrome che Louv definisce Nature-Deficit Disorder. Circondati da telefonini e videogiochi, ore e ore tappati in ambienti chiusi, i nostri bambini vivono un vero e proprio disagio fisico e psichico. È necessario, come mai è accaduto nella storia, recuperare il contatto con la terra, con l'acqua, con l'aria. Correre in un prato a piedi nudi, o a piedi nudi camminare dentro un ruscello gelido, per la maggior parte dei bambini sono esperienze rare, spesso relegate al solo periodo estivo. Da qui l'idea che esperienze un tempo banali come queste non facciano più parte della crescita di ogni individuo ma che siano oggi occasioni riservate solo ai più fortunati. Gli impatti sullo sviluppo e sulla salute mentale sono così rilevanti da indurci a ripensare l'habitat dove la natura sia un diritto al quale tutti i cittadini debbano aspirare. Per aiutare a progettare nuovi spazi verdi, il professor Cecil Konijnendijk ha ideato una soluzione semplice ma molto suggestiva. Si tratta della regola del 3-30-

300: ogni diritto al 30% di copertura arborea nel quartiere dove vive, ha diritto di abitare a non più di 300 metri di distanza da un giardino o da uno spazio verde. È evidente che questa regola non sia immediatamente applicabile ovunque ma dovrebbe almeno ispirare l'idea di una nuova prossemica tra uomo e natura. Anni fa Benedetto Saraceno, psichiatra e professore di Global Health all'Università di Lisbona, osservava il paradosso della città che produce sofferenze e malattie collettive – che colpiscono cioè gruppi vulnerabili – ma che tuttavia non sono riconosciute come malattie inter-individuali. Questo è il paradosso della città che produce vulnerabilità collettive ma nega al contempo la dimensione collettiva e locale delle vulnerabilità. Oggi sappiamo che la salute di chi è esposto al degrado ambientale, ai cambiamenti climatici, all'inquinamento ha fattori di rischio più alti. Per questo, ogni intervento di mitigazione degli impatti, di ri-naturalizzazione, di tutela delle acque e dei suoli agisce esattamente come una politica di prevenzione e tutela del benessere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vita e Pensiero



LA RIVISTA

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina di Elena Granata, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, è tratto dal prossimo numero del bime-

strale *Vita e Pensiero* in uscita il 13 marzo. Tra gli altri contributi: Vittorio Emanuele Parsi su Trump, il gesuita Franz Magnis-Suseno sull'Indonesia e Giuseppe Lupo sulla «terza via».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Le catastrofi presentano il conto: il 60% delle perdite è senza copertura

Aon catastrophe report. Nel 2024 i danni globali causati da eventi estremi ammontano a 368 miliardi di dollari: quelli assicurati salgono a 145 miliardi ma il divario di protezione resta ampio. In Italia impatto per circa un miliardo (erano 27 nel 2023)

Chiara Bussi

Le immagini delle devastazioni sono ancora nitide nella nostra mente. L'uragano Helene che si è abbattuto sulla Florida lo scorso settembre con venti a 220 chilometri orari ha causato la morte di 243 persone. È stato l'evento globale più costoso del 2024 con ben 75 miliardi di danni dei quali solo 17,5 erano coperti da un'assicurazione. Al quarto posto della tragica top 10 c'è anche l'alluvione nella regione di Valencia in Spagna a ottobre, dove hanno perso la vita 231 persone, con 16,1 miliardi di danni dei quali solo 3,9 assicurati.

Il conto globale

Le catastrofi naturali sono sempre più frequenti e devastanti per colpa del climate change. Complessivamente nel 2024, l'anno più caldo mai registrato, le perdite economiche sono ammontate a 368 miliardi di dollari, in calo del 7% rispetto ai 397 del 2023 ma in aumento del 14% rispetto alla media del XXI secolo. A conti fatti il 2024 si attesta come il nono anno consecutivo con perdite economiche superiori a 300 miliardi e il sesto più costoso mai registrato per quelle assicurate. Queste ultime hanno superato del 54% la media del secolo arrivando a coprire 145 miliardi. Anche se i danni assicurati hanno superato di gran lunga la media il divario di protezione si è attestato al 60% (era del 68% nel 2023) rappresentando un freno finanziario significativo per comunità, imprese e governi.

I dati sono contenuti nel report 2025 Climate and catastrophe insight di Aon, leader a livello globale nell'intermediazione assicurativa e riassicurativa e nella consulenza per la gestione dei rischi. Nel 2024 si sono verificati nel mondo almeno 54

eventi con perdite economiche superiori a un miliardo. L'aumento della popolazione e dell'esposizione ai rischi naturali nelle aree ad alto rischio continuano a influenzare la crescita delle perdite dovute alle catastrofi. «Per il quinto anno consecutivo – sottolinea Pietro Toffanello, ad di Aon Reinsurance Italia – le perdite assicurate a livello globale hanno superato i 100 miliardi di dollari a livello mondiale, evidenziando ancora una volta come i rischi climatici, quali alluvioni, tempeste convettive, vento ed uragani, siano un pericolo concreto per le nostre comunità. Il contesto è ulteriormente esacerbato dall'impatto del cambiamento climatico, che aggiunge ulteriore incertezza al quadro generale».

Le perdite non assicurate mettono a dura prova la capacità di ricostruire, recuperare e creare maggiore resilienza. Le economie globali – fa notare il report – possono ridurre i danni e le perdite di vite umane con una maggiore resilienza e misure di mitigazione in atto. Nel 2024 sono 18.100 le persone che hanno perso la vita a causa dei rischi naturali, soprattutto ondate di calore e inondazioni. Questo dato drammatico, è tuttavia inferiore alla media del XXI secolo pari a 72.400 e potrebbe essere attribuito al miglioramento dei sistemi di allerta, delle previsioni meteo e dalla pianificazione delle evacuazioni grazie a approfondimenti e analisi climatiche affidabili.

In Italia

«L'Italia – sottolinea Toffanello – è un Paese ad alto rischio climatico e soprattutto sismico. Nel 2024 si sono verificati alcuni eventi alluvionali, come quelli di settembre e ottobre in Emilia-Romagna, che hanno generato perdite economiche non trascurabili e avuto forti impatti sulla comunità, evidenziando ancora una volta un importante gap assicurativo rispetto al danno economico». Con-

siderando i principali eventi naturali estremi, lo scorso anno le perdite economiche sono ammontate a circa un miliardo di euro, mentre quelle assicurate non hanno superato il mezzo miliardo. I danni economici hanno avuto un valore notevolmente al di sotto della media degli ultimi anni, in particolare il 2023, vero e proprio annus horribilis con circa 27 miliardi di perdite e circa 7 miliardi assicurati. In quell'anno l'alluvione che ha flagellato l'Emilia-Romagna a maggio è stato il sesto evento catastrofale globale per perdite economiche pari a 9,8 miliardi di dollari e perdite assicurate per 600 milioni.

Un altro aspetto da considerare è l'aumento della frequenza e della severità di questi eventi, sia per effetto del cambiamento climatico che per fattori legati all'aumento dell'esposizione ai rischi naturali nelle aree più urbanizzate e all'aumento del costo di costruzione medio. Il livello di protezione varia a seconda delle dimensioni delle imprese. L'Ania stima una penetrazione assicurativa media per sisma e alluvione del 6% per i rischi residenziali e le micro-imprese; intorno al 20% per le medie imprese e di circa il 60% per le grandi imprese.

«L'elevato gap assicurativo – afferma Toffanello – evidenzia la necessità di interazione tra il settore pubblico e privato per aumentare la resilienza della nostra società. L'introduzione dell'obbligatorietà assicurativa per le Pmi va in questa direzione, spostando il peso del costo di ricostruzione dagli imprenditori al mercato assicurativo». Allo stesso modo l'iniziativa di Ania di formare un pool riassicurativo «consentirà alle compagnie assicurative di poter gestire una maggiore mole di rischio senza minacciare la stabilità del mercato, richiamando capacità addizionale sul mercato riassicurativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIETRO TOFFANELLO
Amministratore delegato di Aon Reinsurance Italia

I numeri

18.100

La perdita di vite umane

È questa la stima relativa al numero delle persone che hanno perso la vita a causa di eventi naturali nel 2024, soprattutto per ondate di calore e inondazioni. Lo mostra l'Aon catastrophe report. Questo dato drammatico è tuttavia inferiore alla media del XXI secolo e potrebbe essere attribuito al miglioramento dei sistemi di allerta, delle previsioni meteo e della pianificazione delle evacuazioni. Il 2024 è stato l'anno più caldo di sempre e ben 20 Paesi hanno registrato un record di temperatura. E il riscaldamento globale in atto provoca drammatici cambiamenti climatici.

75 mld

La top 5 delle catastrofi

Danni causati dall'uragano Helene che si è abbattuto su Usa, Messico e Cuba nel settembre 2024 provocando la morte di 243 persone. È stato l'evento globale più costoso dell'anno. Le perdite assicurate ammontavano a 17,5 miliardi. Al secondo posto si situa l'uragano Milton in Usa e Messico nel quale hanno perso la vita 35 persone. Qui le perdite sono ammontate a 35 miliardi dei quali 20 assicurati. Segue il terremoto nella penisola di Noto in Giappone nel Capodanno 2024 (489 morti). In questo caso le perdite sono state pari a 18 miliardi dei quali solo un miliardo assicurato. Al quarto posto c'è l'alluvione nella regione di Valencia lo scorso ottobre: 16,1 miliardi di perdite economiche (di cui 3,9 assicurati). Qui le vittime sono state 231. Al quinto posto le inondazioni in Cina tra giugno e luglio dello scorso anno, dove hanno perso la vita 470 persone. I danni economici sono stati ingenti: 15,7 miliardi di dollari, dei quali solo 0,4 assicurati.

60%

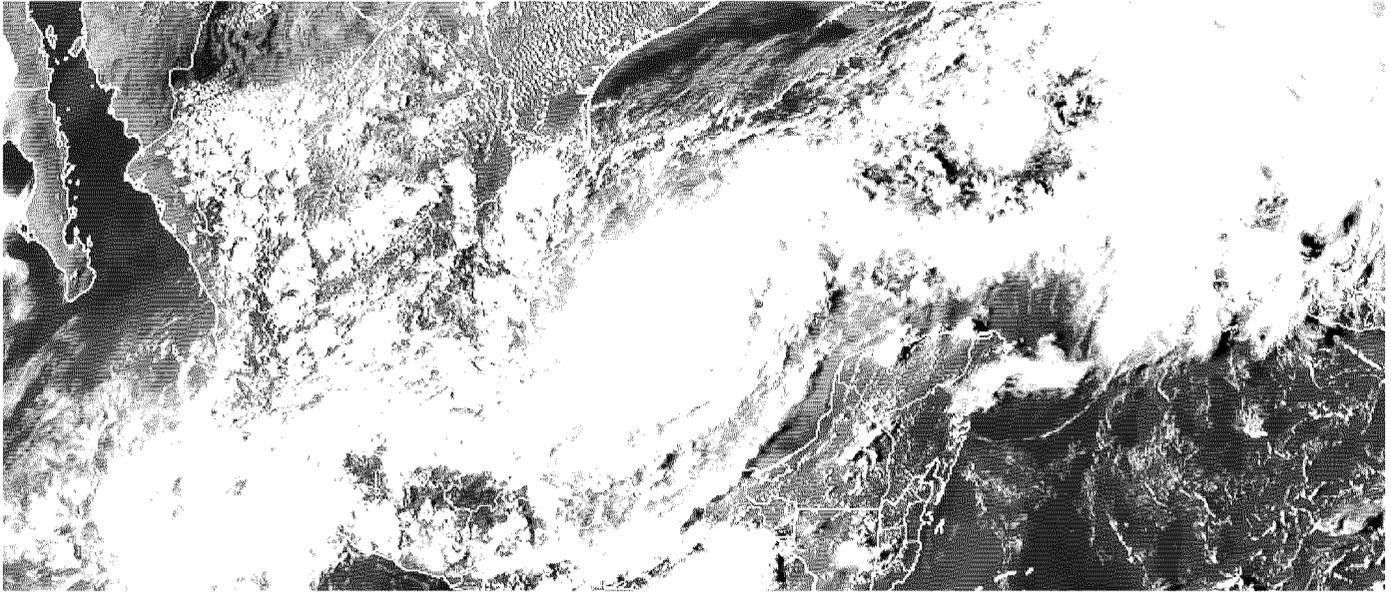
Il gap di protezione

Nel 2024 gli eventi catastrofici hanno causato perdite economiche per 368 miliardi di dollari a livello globale. Il 2024 si attesta come il nono anno consecutivo con perdite economiche superiori a 300 miliardi. Di esse solo 145 miliardi di dollari erano coperti da un'assicurazione. Anche se le perdite assicurate hanno superato di gran lunga la media il divario si è attestato al 60 per cento contro il 68% del 2023. Questo dato rappresenta un significativo freno finanziario per comunità, imprese e governi.

946 mln

In Italia

Nel 2024 considerando i principali eventi naturali estremi le perdite economiche ammontano a quasi un miliardo di euro, mentre quelle assicurate mentre le perdite assicurate a 272 milioni. Il valore dei danni economici è al di sotto della media degli ultimi anni, dopo l'annus horribilis 2023 con circa 27 miliardi di perdite (delle quali appena sette assicurate). Il nostro Paese è ad alto rischio climatico e sismico.



La forza distruttrice della natura. Una veduta dal satellite dell'uragano Milton che ha colpito Usa e Messico causando la morte di 35 persone. È stato il secondo evento più costoso del 2024 con 35 miliardi di perdite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



La Corte di giustizia dell'Ue ha sciolto un nodo interpretativo riferito all'articolo 4 del Gdpr

Pure l'ufficio tenuto alla privacy

Servizio senza personalità giuridica titolare del trattamento

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Anche un servizio, privo di personalità giuridica, può essere un titolare del trattamento di dati personali. È quanto ha stabilito la Corte di giustizia dell'UE (Cgue), con la sentenza del 27 febbraio 2025, resa nella causa n. C-638/23, che ha sciolto un nodo interpretativo riferito all'articolo 4, punto 7, del regolamento UE sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr).

La vicenda, in cui si inserisce la pronuncia dei giudici europei, viene dall'Austria e riguarda un'entità amministrativa ausiliaria al servizio di un governo regionale. In particolare, da questa "entità" è partita una lettera di promemoria per la vaccinazione contro il Covid, inviata a tutte le persone maggiorenni residenti in un land, che non si erano ancora vaccinate. L'operazione ha violato il Gdpr, in quanto a monte c'è stata una consultazione indebita di una base di dati. Tanto che un destinatario della lettera ha presentato un reclamo al Garante austriaco della privacy. Quest'ultimo ha aperto un procedimento contro l'ufficio, autore della lettera, e ne ha dichiarato l'illegittimità della condotta. L'ufficio ha impugnato in giudizio la decisione del Garante. I giudici si sono posti il problema se quest'uf-

ficio potesse essere considerato titolare del trattamento, dal momento che l'operato dell'ufficio stesso era sottoposto all'approvazione del governatore del Land, il quale, peraltro, avrebbe dato il suo benestare all'invio della lettera.

Nel caso concreto, inoltre, la legge nazionale ha individuato la predetta entità, pur se priva di personalità giuridica e di una capacità giuridica propria, quale titolare del trattamento, senza specificare però tipi, finalità e mezzi del trattamento dei dati assegnati all'ufficio.

Nel dubbio, la corte austriaca ha girato il fascicolo alla Cgue, per l'interpretazione dell'articolo 4, punto 7, del Gdpr, nella parte in cui elenca tra i possibili titolari di trattamento anche un "servizio o altro organismo". Lo stesso articolo 4 aggiunge che quando finalità e mezzi di un trattamento sono stabiliti per legge, è la legge stessa che può stabilire chi è il titolare del trattamento.

Ci si è chiesti dunque se tra "servizi e altri organismi" possano ricomprendersi anche uffici che non sono persona giuridica né un'autorità pubblica, ma agiscono solo come un apparato ausiliario privo di capacità giuridica autonoma.

La risposta della Cgue è stata affermativa. Può essere titolare del trattamento,

dunque, un'entità amministrativa ausiliaria priva di personalità e capacità giuridica, anche quando la legge che la designa non precisi le operazioni specifiche di trattamento né la finalità di tali operazioni, purché, ricorrano due condizioni: deve essere un'entità che abbia le strutture per adempiere gli obblighi previsti dal Gdpr e dalla legge deve potersi desumere, almeno implicitamente, la portata del trattamento di dati personali di cui tale entità è titolare. D'altra parte, aggiunge la Cgue, se una legge designa una certa entità come titolare del trattamento, non si può mettere in discussione il dettato normativo e, in questo caso, l'entità rimane titolare del trattamento anche se non ha potere decisionale su finalità e mezzi del trattamento e se non esercita nessun controllo sui dati trattati.

La pronuncia è particolarmente interessante, in quanto il principio formulato, potrebbe essere utilizzato dal legislatore per avvalersi del rinvio alla legge nazionale operato dall'articolo 4, n. 7, secondo periodo, del Gdpr, e pertanto suddividere e ripartire gli adempimenti e le responsabilità privacy anche tra più unità organizzative del medesimo ente o creando apparati organizzativi ad hoc.

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Un interpellò dell'Agenzia delle entrate sul tema dei maggiori oneri accessori per l'acquisto

Agevolazione 4.0 in cassaforte

Prenotazione valida anche se il bene costa più del previsto

DI FRANCESCO LEONE

Resta valida la "prenotazione" dell'agevolazione qualora il costo finale del bene 4.0 agevolato dovesse superare quello preventivato. A condizione però che i costi aggiuntivi non fossero inizialmente programmabili e preventivabili. Detti costi risultano agevolabili autonomamente nell'anno in cui sono sostenuti. Questa è la conclusione a cui è giunta l'Agenzia delle Entrate nella risposta ad interpellò n. 60/2025 del 3 marzo, che affronta il tema dei maggiori oneri accessori che hanno reso insufficiente l'acconto del 20% previsto per la "prenotazione" dell'agevolazione.

Fattispecie. Una società ha acquistato due beni qualificabili come "beni 4.0". Una linea di produzione composta da due beni distinti, ciascuno dei quali, pur essendo collegato l'uno all'altro, presenta una propria autonomia funzionale. Il primo investimento (Impianto) è iniziato nel 2021 e concluso, con l'installazione, nel 2022. Ai fini del credito d'imposta 4.0, per effetto dell'acconto versato, l'investimento può ritenersi "prenotato" nel 2021. Il secondo investimento (Macchinario), che arricchisce la stessa linea di produzione, è stato programmato in

un secondo momento tanto da essere avviato e completato nel 2022. Durante la fase di installazione dei due beni, nel corso del 2022, è emersa la necessità di sostenere ulteriori costi di natura idraulica, non preventivati, derivanti dall'integrazione dei due beni per realizzare la linea di produzione. Questi costi sono stati dettagliatamente registrati in una specifica contabilità di cantiere, come evidenziato nelle fatture emesse dall'idraulico, consentendo così di imputarli analiticamente a ciascun bene.

Quesito. Con riferimento al primo investimento (Impianto), l'istante sottolinea che l'acconto versato nel 2021, basato sul costo complessivo stimato in quel momento, era pari al 20%, permettendo di considerare l'investimento "prenotato" nel 2021. Tuttavia, a consuntivo, a causa dei costi idraulici non preventivati, il costo complessivo dell'investimento è aumentato, facendo scendere l'acconto al di sotto del 20%. L'istante chiede come trattare questi oneri accessori, se considerarli come un'unica categoria agevolabile nel 2022 o sommarli al costo del bene, chiedendo conferma di poter mantenere la "prenotazione" del 2021.

Risposta. L'Agenzia delle Entrate sintetizza le principali regole agevolative, comprese

quelle relative agli oneri accessori. Per individuare il momento di effettuazione degli investimenti agevolabili, l'Agenzia ricorda di essersi già espressa riguardo agli investimenti sostenuti per la realizzazione di una linea di produzione, avvenuti tramite più atti di acquisizione di beni e servizi da diversi fornitori (in particolare, risposta n. 355/2022, ma anche risposta n. 721/2021 e n. 366/2022). In tali circostanze, è stato chiarito che l'agevolazione spetta per ciascun singolo bene che compone la linea di produzione, basando l'individuazione dell'anno di effettuazione sulle regole di competenza di cui all'art. 109, commi 1 e 2 del TUIR. In base a questa interpretazione (che viene confermata), si stabilisce che il secondo investimento (Macchinario) iniziato e concluso nel 2022 può beneficiare dell'incentivo nella misura del 50% previsto per gli investimenti effettuati dal 1/1/2022 al 31/12/2022, considerando anche gli oneri accessori di diretta imputazione. Per quanto riguarda l'altro investimento (Impianto), oggetto del quesito, l'Agenzia richiama una risposta fornita in un incontro con la stampa specializzata del 31/1/2019. In quell'occasione, riguardo all'iper-ammortamento, venne precisato che la "prenotazione" non decade nel

caso in cui l'acconto inizialmente versato, entro il limite previsto dalla norma del 20%, risulti, a consuntivo, inferiore a tale percentuale a causa dell'aumento del costo dell'investimento derivante da una revisione del prezzo del bene acquistato. Nella risposta n. 60/2025, quindi, l'agenzia delle entrate "ufficializza" la risposta informale fornita nel 2019. Anzi, ne estende l'ambito applicativo, ritenendola applicabile anche qualora l'aumento del costo iniziale dell'investimento dovesse dipendere da maggiori oneri accessori sostenuti. Sempre che, va ricordato, questi ultimi non siano effettivamente preventivabili. Questa condizione pare essenziale e l'agenzia, nella risposta, assume criticamente l'asserita non programmabilità né stimabilità di detti costi aggiuntivi. Nella fattispecie illustrata dall'istante relativamente al primo investimento (Impianto), l'agenzia conferma, così, la "prenotazione" avvenuta nel 2021 nei limiti del costo originariamente previsto (applicando le regole agevolative pro tempore vigenti) e ammette all'agevolazione gli oneri accessori non preventivabili, come categoria a sé stante, nell'anno in cui sono stati eseguiti i lavori, ovvero nel 2022.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



CONFINDUSTRIA

Orsini: nucleare necessario e sui dazi l'Europa si sveglia

Nicoletta Picchio — a pag. 11

Nicoletta Picchio

Inumeri per valutare l'impatto: «In Italia oggi si consumano 312 Twh con una bolletta complessiva di 33,5 miliardi. Se utilizzassimo questa tecnologia sarebbe di 18 miliardi». È il nucleare la tecnologia alla quale fa riferimento il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, parlando al Centro Enea del Brasimone. Da qui, con la collaborazione tra Enea e Newcleo, sta ripartendo la sfida italiana al reattore di quarta generazione. E ieri, pochi giorni dopo il varo del in Consiglio dei ministri del disegno di legge delega sul nucleare, il presidente Orsini, Aurelio Regina, delegato per l'Energia del presidente di Confindustria, i ministri dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, e dell'Industria e Made in Italy, Adolfo Urso, si sono ritrovati per una visita agli impianti, insieme all'ad di Newcleo, Stefano Buono, al direttore generale di Enea, Giorgio Graditi, e altri vertici del Centro.

«Siamo consapevoli che ci vuole tempo, ma occorre partire. Oggi abbiamo cominciato ad accendere la luce sul nucleare che è la tecnologia del futuro. Dal mio primo giorno in Confindustria mi sono speso per il nucleare, l'energia è un tema di sicurezza nazionale e di competitività. Deve essere una scelta bipartisan, è nell'interesse generale del paese salvaguardare le imprese e quindi il lavoro», ha detto Orsini. Al tavolo, accanto a lui, i ministri Pichetto Fratin e Urso hanno sottolineato l'impegno del governo. «Il nucleare è una scelta necessaria, è una fonte di energia continuativa, a basso costo, prodotta nel nostro continente, consentirà di realizzare un mix energetico. Creeremo le condizioni per realizzarlo il prima possibile», ha detto Urso ringraziando la scienza, la tecnologia e le imprese italiane «che non hanno mai mollato». Per Pichetto Fratin «oggi siamo a

Orsini: «Nucleare necessario I dazi sveglia forte per la Ue»

Competitività. «Occorre fermare le speculazioni sul gas. Alla Bce serve un atto di coraggio con un taglio dei tassi dello 0,5%». Regina: «A maggio verrà presentato un documento sull'energia»



Il confronto.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini (primo a sinistra) con (a fianco) il ministro del Made in Italy Adolfo Urso

metà del guado in una scelta che rappresenta un ritorno al futuro. Abbiamo il dovere come governo - ha detto il ministro - di disegnare il futuro del paese: nel 2023 abbiamo consumato 312 Twh, nei prossimi 15 anni sfioreremo 1700. Mi auguro che la delega possa essere approvata in autunno, il nucleare completerebbe con un 20% il mix energetico».

C'è in gioco la competitività del paese, che si confronta con continenti come Cina, India e Usa, con l'amministrazione Trump che sta andando avanti

Pichetto: «Siamo a metà del guado per il ritorno al futuro». Urso: «Possibile realizzare nuovo mix energetico»

sui dazi: «L'Europa deve dare una sterzata. Siamo un paese che esporta 626 miliardi di euro, gli Usa valgono 64 miliardi. È un tema importante, è una forte sveglia suonata per la Ue, già datempo», ha detto Orsini, sottolineando che in Italia la produzione industriale è in calo da 23 mesi e che le percentuali di aumento della integrazione sono un segnale che occorre cambiare rotta.

L'energia è in primo piano, in Italia e in Europa: «Paghiamo l'energia il doppio rispetto agli altri paesi Ue. Occorre fermare le speculazioni finanziarie che ci sono in Europa sul gas e quindi sul TTF: costano al paese 5,5 miliardi che suddivisi vogliono dire 17 euro a mwh per impresa», ha detto Orsini, rilanciando la necessità della neutralità tecnologica e di un prezzo unico dell'energia nella Ue. Tutti gli aspetti della politica energetica saranno approfonditi nei lavori dello Steering Committee di Confindustria che si è riunito ieri al Centro Enea: «Analizzeremo i temi economici e normativi, lo stato della filiera, le competenze che servono all'indu-

ustria. A maggio sarà presentato un documento e lo Steering Committee - ha detto Regina - diventerà un Osservatorio permanente».

Argomento prioritario, ma occorre agire anche su altri fronti: «Serve un atto di coraggio da parte della Bce, ci dovrebbe essere un taglio almeno dello 0,50 per cento. Gli investimenti sono fermi», ha detto Orsini. E sul piano Ue per la difesa: «È importante, ma credo sia più un tema geopolitico. A noi serve una visione di futuro, preservare le imprese che vanno bene, trovare nuovi mercati. Dobbiamo capire dove vuole andare l'Europa, non possiamo pensare che per un annuncio si sposti l'economia», ha detto il presidente di Confindustria. «La Ue deve comportarsi come uno Stato unico, l'Europa dei vaccini, sburocratizzarsi, realizzare il mercato dei capitali, e avere neutralità tecnologica. Il punto non è il rinvio delle sanzioni per l'auto: non si cambiano le tecnologie per norma. La Ue - ha concluso Orsini - deve spingere sui temi vicini all'industria. Non c'è più tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Acqua: investimenti salgono a 85 euro annuali pro capite

Lo studio

Brandolini: «Serve ulteriore sforzo per un piano straordinario di interventi»

Celestina Dominelli

ROMA

Investimenti in crescita nel settore idrico, anche grazie alla spinta impressa dal Pnrr, ma permangono grandi differenze tra Nord e Sud e per classi di fatturato. E le gestioni in "economia", dove il bocchino è in mano agli enti locali, continuano a registrare impegni ancora molto contenuti. È questa la fotografia contenuta nel Quaderno Blue Book "Investimenti per la sicurezza idrica e la qualità del servizio", realizzato dalla Fondazione Utilitatis e promosso da Utilitalia, che oggi sarà presentato al Cnel.

Dal puntuale check emerge che negli ultimi anni gli investimenti nel comparto hanno subito una trasformazione significativa, facendo segnare un miglioramento progressivo sia nella spesa pro capite, che è salita a 80 euro annui pro capite stimati per il 2025 (a fronte dei 72 euro, sempre stimati, nel 2024 e dei 65 eu-

ro del 2023, sulla base dei consuntivi), sia nello sforzo messo in campo dai gestori industriali. Le cui mosse vengono analizzate dallo studio attraverso la documentazione presentata da 67 soggetti che coprono circa 38,6 milioni di abitanti al 2023 (il 66% del totale nazionale).

Nel triennio 2021-2023 gli operatori industriali hanno, quindi, realizzato investimenti per 7,1 miliardi, ma il dato è destinato a crescere in prospettiva poiché, per il biennio 2024-2025, gli interventi programmati ammontano a 13,2 miliardi. Restano, invece, molto bassi i dati relativi alle gestioni "in economia" che interessano oggi il 12% della popolazione nazionale e si concentrano essenzialmente al Sud Italia: nel 2023 gli investimenti medi si sono attestati a livello nazionale a 29 euro per abitante, rispetto ai 65 euro dei gestori industriali.

C'è tuttavia un netto divario, chiarisce l'analisi, tra le diverse Regioni nella capacità di investimento: in media, al Nord, l'asticella si attesta a circa 63 euro per abitante, al Centro sale a 73 euro, mentre nel Mezzogiorno la spesa si colloca intorno ai 32 euro pro capite, con previsioni di recupero fino a 58 euro entro il 2025 grazie anche agli interventi finanziati dal Pnrr. Altre differenze significative appaiono, poi, anche considerando la distribuzione degli investimenti per classe di fatturato: la ca-

pacità di impegno finanziario è, infatti, strettamente proporzionale alla dimensione dell'operatore. In altre parole, i gestori con un fatturato inferiore a 25 milioni di euro registrano una spesa media pari a 44 euro per abitante, mentre i più grandi arrivano a 68 euro per abitante.

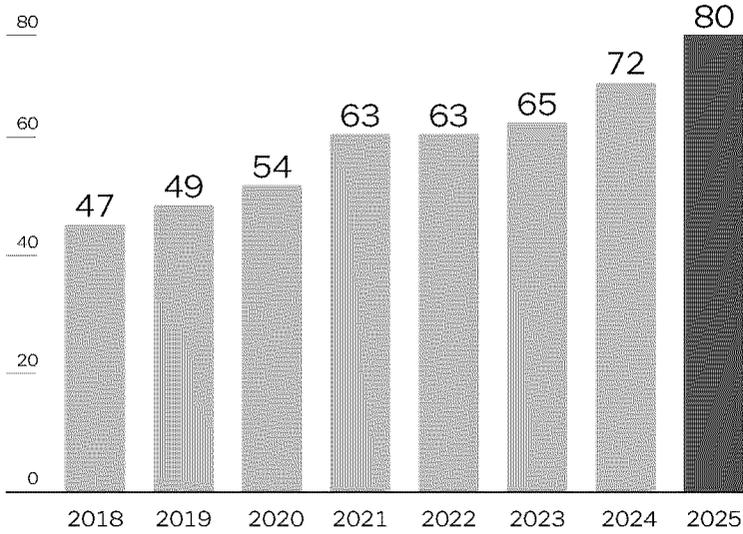
L'analisi esamina poi anche il peso di fondi pubblici e contributi che, nel 2021-2023, hanno raggiunto circa 2,4 miliardi di euro, asticella destinata a crescere a 5,1 miliardi includendo anche il biennio 2024-2025. Con un particolare impatto soprattutto per le Regioni centrali e meridionali (dove il contributo medio pro capite è in aumento da 17 a 33 euro). «Questi strumenti hanno certamente contribuito all'accelerata degli ultimi anni - spiega il presidente di Utilitalia, Filippo Brandolini -. Ma ragionando in un'ottica futura, che vada al di là dell'orizzonte temporale del 2026 e quindi del Pnrr, alle risorse derivanti dalla tariffa andrebbe affiancata anche una quota di contributo pubblico di almeno 1 miliardo di euro l'anno per i prossimi 10 anni, per portare avanti un piano straordinario di interventi volti ad assicurare la tutela della risorsa e del territorio, nonché garantire la continuità del servizio anche in periodi di stress climatici sempre più frequenti e adeguare gli impianti di depurazione secondo quanto disposto dalla direttiva sulle acque reflue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'andamento degli investimenti nell'idrico

Serie storica investimenti lordi pro capite dei gestori industriali.
Dati in euro per abitante



Fonte: elaborazione Fondazione Utilitatis su dati dei gestori



FILIPPO BRANDOLINI
È il presidente
di Utilitalia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Bancari, ragionieri e notai La lista dei mestieri a rischio con l'intelligenza artificiale

Censis Confcooperative: un lavoratore su 4 usa l'AI

Lo studio

di **Claudia Voltattorni**

ROMA I più a rischio sono i lavoratori che potranno essere sostituiti, coloro cioè che hanno un tipo di professione automatizzabile, come contabili, tecnici bancari, statistici, matematici, periti, tesorieri, ragionieri. Le donne lo saranno ancora più, e i laureati più di chi ha un basso livello di istruzione. Il focus Censis Confcooperative «Intelligenza artificiale e persone: chi servirà a chi?», presentato ieri a Roma, stima 6 milioni di lavo-

ratori che potrebbero perdere il proprio posto perché sostituiti nel processo produttivo dall'intelligenza artificiale.

Ma allo stesso tempo, rivela lo studio, fino al 2035 il Pil potrebbe salire dell'1,8%, pari a una crescita fino a 38 miliardi di euro, proprio grazie all'impiego dell'AI.

Luci e ombre. La strada dell'intelligenza artificiale in Italia non è ancora così battuta come in altri Paesi, ma certamente sempre più farà sentire i suoi effetti anche sull'occupazione e non è detto che saranno solo positivi. Ecco perché, il presidente di Confcooperative Maurizio Gardini avverte: «La persona va messa al centro del modello di sviluppo con l'intelligenza artificiale al servizio dei lavoratori e non viceversa: il paradigma va corretto».

Secondo il focus sono almeno 15 milioni i lavoratori che avranno conseguenze sulla propria professione. Entro il 2035, almeno 6 milioni potrebbero essere sostituiti,

mentre altri 9 milioni saranno affiancati dall'AI nelle loro mansioni. Avvocati, notai, magistrati, dirigenti, psicologi, archeologi: tutti professionisti che potranno avvalersi dell'AI e in certi casi potrebbero essere parzialmente sostituiti in alcune mansioni, sottolinea il focus, che indica anche come «il grado di esposizione alla sostituzione o complementarità aumenta con l'aumentare del livello di istruzione».

Nel 2024 solo l'8,2% delle imprese italiane utilizza l'AI, contro il 19,7% della Germania e la media Ue del 13,5%. In Francia la percentuale è del 9,9%; in Spagna del 19,7%. Il divario è soprattutto nei settori del commercio e della manifattura. Secondo una ricerca del Censis, circa un lavoratore italiano su 4 usa l'AI, ma soprattutto per la scrittura di mail, per inviare messaggi, scrivere rapporti e curricula. Al crescere dell'età, ne diminuisce l'utilizzo. Nella fascia 18-34 anni, il 35,8% usa l'AI. E

resta ancora bassa la percentuale delle aziende che nei prossimi anni pensano di investire in beni e servizi legati all'AI: solo il 19,5%. E infatti l'Italia, secondo il Government AI Readiness Index 2024 occupa il 25° posto, dietro a 13 Paesi europei, tra cui Francia (4° posto), Regno Unito (5), Olanda (7), Germania (8). Sul podio Stati Uniti, Singapore e Corea del Sud.

«È necessario — dice Gardini — investire di più in ricerca e sviluppo: l'Italia investe l'1,33% del Pil, rispetto alla media europea del 2,33%». L'obiettivo Ue è arrivare al 3% per il 2030: «Soglia già superata dalla Germania che investe il 3,15%, — sottolinea il focus — mentre la Francia investe il 2,18%». Per il futuro si prevede che entro il 2023 il 27% delle ore lavorate in Europa sarà automatizzato: ristorazione, supporto di ufficio e produzione saranno i settori dove l'AI avrà più spazi di impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio Le prime 10 professioni esposte alla complementarità o al rischio di sostituzione

COMPLEMENTO		SOSTITUZIONE	
1 Direttori e dirigenti della finanza e amministrazione	5 Esperti legali in enti pubblici	1 Matematico	8 Tecnici del lavoro bancario
2 Direttori e dirigenti dell'organizzazione gestione delle risorse umane e delle relazioni industriali	6 Magistrati	2 Contabile	9 Specialisti della gestione e controllo nelle imprese private
3 Notai	7 Specialisti in sistemi economici	3 Tecnici della gestione finanziaria	10 Specialisti della gestione e controllo nelle imprese pubbliche
4 Avvocati	8 Psicologi clinici e psicoterapeuti	4 Tecnici statistici	
	9 Archeologi	5 Esperti in calligrafia	
	10 Specialisti in discipline religiose	6 Economisti e tesorerieri	
		7 Periti, valutatori di rischio e liquidatori	

Fonte: Censis su dati Banca d'Italia Cds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



POLITICA DI COESIONE

**Fondi europei, a fine 2024
l'Italia ha speso solo il 4,6%**

La spesa italiana dei fondi strutturali europei 2021-2027 a fine 2024 era inchiodata al 4,59%: 3,4 miliardi su 75 disponibili. In ritardo soprattutto i ministeri. A fine anno scatta il disimpegno.

— a pagina 8

Carmine Fotina

ROMA

La prospettiva di convogliare una parte dei fondi Ue sul piano europeo per il riarmo scuoterebbe dalle fondamenta i principi su cui da decenni si regge la politica di coesione. L'Italia però, guardando l'ultimo bilancio di spesa redatto dagli uffici della Ragioneria dello Stato, più che discettare sul cambio epocale delineato dalla presidente von der Leyen dovrebbe darsi rapidamente una mossa.

Alla fine del 2024, i pagamenti relativi al ciclo di programmazione 2021-2027 erano fermi al 4,59% delle risorse programmate, tra Fondo di sviluppo regionale (Fesr), Fondo sociale plus (Fse+), Just transition fund e Fempa, e colpisce che dal monitoraggio di metà anno — quando il dato era pari all'1,71% — il progresso sia stato minimo. Va un po' meglio se invece si valutano le risorse impegnate, passate dal 10,7% di giugno al 16,8% di dicembre.

Incombe la verifica

Ricapitolando, le risorse dovrebbero essere totalmente impegnate entro il 2027 e spese entro il 2029. In termini assoluti, al 31 dicembre dello scorso anno i pagamenti sono però fermi a 3,4 miliardi di euro su un valore dei programmi pari a 74,9 miliardi (di cui 42,7 miliardi di contributo Ue) e gli impegni si attestano a 12,6 miliardi.

I ritardi maggiori sono stati accumulati dai Programmi nazionali, gestiti cioè direttamente dai ministeri, e dalle Regioni del Centro-Sud, delineando un quadro preoccupante in considerazione del fatto che siamo entrati nel 2025, l'anno della verifica intermedia che materializza il pri-

Fondi Ue, spesa inchiodata al 4,6%

Risorse 2021-2027. Bilancio della Ragioneria a fine 2024: su 74,9 miliardi, pagamenti per 3,4. Sette programmi dei ministeri sono sotto l'1%. Sul ritardo pesa la sovrapposizione con i progetti del Pnrr. Arranca anche il Fondo sviluppo e coesione

mo rischio di disimpegno dei fondi. In un anno, in altre parole, l'Italia dovrà chiudere pagamenti pari quasi al doppio di quanto fatto nei primi quattro anni di programmazione.

L'effetto Pnrr

La sovrapposizione con il Pnrr, che ha un target di chiusura più ravvicinato (il 2026) e ha calamitato la maggior parte dello sforzo di progettazione e messa a gara delle amministrazioni, è uno degli elementi che ha inciso su queste performance. Il 23 gennaio, in audizione davanti alle commissioni politiche europee di Camera e Senato, il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le politiche di coesione, Tommaso Foti, si diceva convinto che «in questa fase, essendoci una scansione diversa rispetto alle scadenze del Pnrr, è probabile che si faccia anche una scelta, da parte dei soggetti attuatori che dovessero avere una contemporaneità di interventi, di dare una priorità al Pnrr rispetto alla coesione». Non solo. È anche verosimile che tutta l'architettura di spesa dei fondi Ue risulti in qualche modo frenata dall'attesa dell'imminente riprogrammazione del Pnrr che, come avvenuto nella prima revisione operata con l'ex ministro Fitto, potrebbe anche portare allo stralcio dei progetti più in ritardo per coprirli, successivamente, proprio con risorse della coesione.

Stallo dei programmi nazionali
Anche questa asimmetria che ha

sbilanciato i pagamenti a favore del Pnrr spiega l'andamento dei programmi nazionali finanziati con i fondi Ue 2021-2027.

Nel pacchetto totale composto da 48 programmi, 11 sono a titolarità di amministrazioni centrali con pagamenti totali al 2,5% ma in sette casi i risultati sono ancora inferiori all'1%: Scuola e competenze; Salute; Inclusione e lotta alla povertà; Giovani, donne e la-

voro; Sicurezza e legalità; Cultura; Just transition fund (che contiene gli interventi per le aree di Taranto e del Sulcis Iglesiente).

Tra le Regioni, invece, le performance peggiori le mettono a segno quelle meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia) con un complessivo 2,85 per cento. Fanno poco meglio — 4,3% — le Regioni in transizione (Abruzzo, Marche, Umbria) mentre si staccano, con un complessivo 10%, tutte quelle del Centro-Nord classificate come più sviluppate.

Arranca anche l'Fsc

Volgiamo ora lo sguardo al Fondo sviluppo e coesione (Fsc), il veicolo nazionale che dovrebbe ridurre i divari territoriali con una chiave di riparto 80% Mezzogiorno-20% Centro-Nord. Anche se in questo caso non c'è l'ansia della verifica intermedia né quella della scadenza finale del 2029, l'andamento non convince.

Per il periodo 2021-2027 l'Fsc dispone di 73,5 miliardi di euro ma di questa dote le risorse già assegnate dal Cipess alle amministrazioni competenti per la spesa sono al momento pari a poco meno di 26,2 miliardi, di cui 10,7 miliardi a titolo di anticipazioni, 15 miliardi relativi agli Accordi per la coesione firmati da governo e Regioni e 360 milioni per contratti istituzionali. Gli impegni ammontano quasi al 18% dei 26,2 miliardi assegnati, i pagamenti si fermano invece ancora al 2,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



La fotografia

Stato di attuazione dei Fondi Strutturali 2021-2027. In milioni di euro

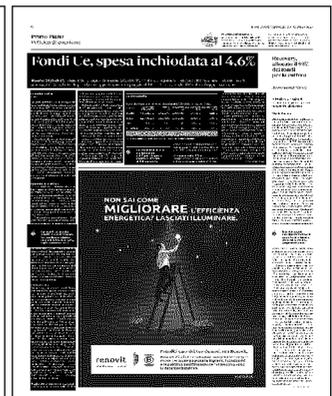
FONDO	VALORE DEI PROGRAMMI	IMPEGNI (B)	PAGAMENTI (C)	AVANZAMENTO (B/A)	AVANZAMENTO (C/A)
FESR	44.102,78	6.491,43	1.856,36	14,72%	4,21%
FSE+	28.639,94	5.917,00	1.532,26	20,66%	5,35%
JTF	1.211,28	7,13	1,34	0,59%	0,11%
FEAMPA	987,29	181,44	50,36	18,38%	5,10%
Totale	74.941,29	12.597,00	3.440,32	16,81%	4,59%

Fonte: Ispettorato generale per i rapporti finanziari con l'Unione europea

Su 26 miliardi di Fsc già assegnati dal Cipess la quota pagata si attesta al 2,8 per cento

I progetti su scuola, sanità, giovani e lavoro tra quelli più indietro. Regioni del Sud al 2,8%, Centro-Nord al 10%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



È la corsa di lavoro e redditi a far volare la pressione fiscale



Per la prima volta nella storia le entrate della Pa nel 2024 hanno sfondato il tetto dei mille miliardi

Conti pubblici

Indicatore su al 42,6% nonostante le tre aliquote e i tagli al cuneo

Gianni Trovati

ROMA

Dopo due anni cadenzati dalla riforma dell'Irpef e dai tagli al cuneo contributivo, l'Istat ha certificato che nel 2024 la pressione fiscale è salita al 42,6%, con un balzo di 1,2 punti rispetto all'anno prima che l'ha portata ai livelli più alti dell'era post Covid. Il Governo ha aumentato le tasse? Calma.

Il pregio principale dei numeri è nella loro capacità di smontare la propaganda. E le cifre fornite lunedì dall'Istat nei conti annuali della Pa agiscono a tutto campo. Basta guardarle con qualche attenzione per far cadere molte narrative: quelle che magnificano gli effetti dei «tagli delle tasse» degli ultimi anni, ma anche quelle che il Governo di aver fatto quadrare i conti «aumentando le imposte», come hanno detto ieri in coro le opposizioni non potendo conti pubblici che mostrano una riduzione di deficit molto più pronunciata del previsto. In sostanza, la fotografia scattata dall'Istat sul terreno fiscale può essere riassunta così: gli interventi sull'Irpef, limitati, sono stati assorbiti dagli aumenti nominali dei redditi, il taglio del cuneo ha difeso i guadagni reali dei dipendenti con le buste paga più leggere

mentre il «ceto medio» si è dovuto caricare l'aumento di tasse generato dall'inflazione. Ma, prima di tutto, a far crescere le entrate è stata la corsa dell'occupazione, che ha viaggiato a ritmi decisamente più alti rispetto alla crescita economica.

In questi anni non ci sono stati aumenti di aliquote, e nemmeno allargamenti negli spazi fiscali degli enti territoriali. Le tasse, quindi, non sono aumentate. Nel 2024, però, come appena certificato dall'Istat le entrate delle amministrazioni pubbliche hanno superato per la prima volta nella storia i mille miliardi di euro, arrivando a quota 1.032,8 miliardi con un aumento di 37,19 miliardi (+3,73%). Come mai?

È sempre l'Istat a fornire la risposta. Nel 2024 le «unità di lavoro», cioè il numero di posizioni lavorative a tempo pieno, sono aumentate del 2,2%, cioè il triplo abbondante rispetto alla crescita del prodotto interno lordo. L'incremento di occupati è stato particolarmente intenso nelle costruzioni (+2,6%), a ulteriore riprova che la chiusura del Superbonus non ha avuto praticamente alcun effetto sull'economia reale che infatti nel 2024 ha registrato lo stesso tasso di crescita (+0,7%) dell'anno prima, quando la spesa del 110% aveva raggiunto il picco intorno a quota 80 miliardi di euro. Gli occupati crescono anche nei servizi (+2,5%) e, più moderatamente, nell'industria e nell'agricoltura (entrambe segnano un +0,7%). Più occupati significa più buste paga, quindi più imposte e contributi. Tanto è vero che nel 2024, nonostante il taglio al cuneo sia stato approfondito,

le entrate contributive crescono di 11,3 miliardi (+4,3%) rispetto all'anno prima.

Anche il fiscal drag ha avuto un ruolo. Il termine, in sintesi, indica l'incremento fiscale generato dall'aumento nominale dei redditi, ed è figlio diretto dell'inflazione. La corsa dei prezzi aumenta infatti la spinta a chiedere aumenti di retribuzione, che allargano la quota di redditi colpite dalle aliquote più alte, perché la progressione degli scaglioni è congelata dalla legge (in Italia) e quindi non tiene conto del valore reale dei guadagni. Dai dati Istat, però, si può calcolare che l'aumento dell'occupazione non abbia meno del fiscal drag nel far crescere le entrate fiscali. Le retribuzioni lorde pro capite sono aumentate del 2,9% (+4% nelle costruzioni, +3,5% nell'industria), mentre i redditi complessivi da lavoro sono cresciuti del 5,2%. Perché è aumentato il numero dei lavoratori.

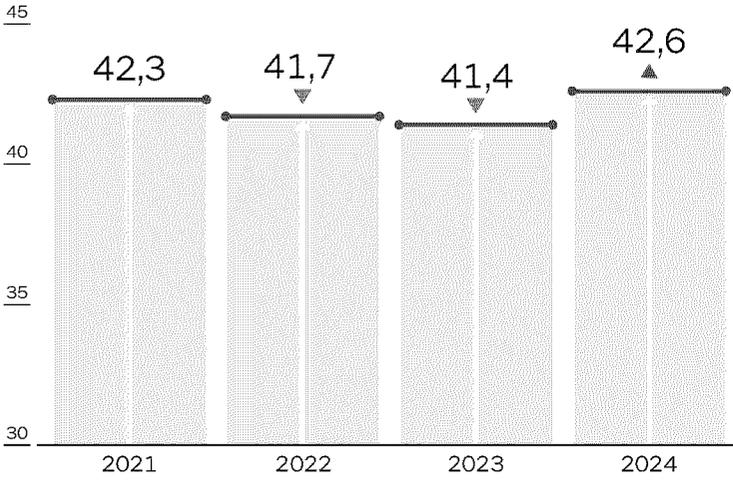
Ma la spinta delle entrate rappresenta solo un lato della medaglia del più forte consolidamento fiscale dal 1946 a oggi realizzato lo scorso anno. Che si spiega solo con la dinamica di una spesa pubblica crollata di 41,6 miliardi (-3,6%) in un anno solo. Le forbici hanno agito in profondità alla voce «contributi agli investimenti», crollata del 39,9% rispetto all'anno prima grazie all'addio al Superbonus. In termini nominali, la diminuzione di questa spesa è 78,3 miliardi, cifra sostanzialmente identica alla maxi-riduzione del deficit (78,7 miliardi) registrata nel 2024: prova definitiva del fatto che Superbonus e disavanzo sono stati sinonimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peso delle tasse

La pressione fiscale negli ultimi quattro anni. In % sul Pil



Fonte: Istat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329